

A Milano è cominciato il processo Ramelli: fuori dall'aula volantini e cortei

Un giorno da 'come eravamo' ma stavolta senza incidenti

di ENRICO BONERANDI

MILANO — Qualcuno nasconde la faccia con le mani, molti semplicemente abbassano la testa davanti ai fotografi: «E' il vostro lavoro, d'accordo, ma non esagerate», protestano educatamente. Gli imputati dell'assassinio di Sergio Ramelli siedono composti in fondo all'aula, e sono proprio come ci si poteva immaginare: trentacinquenni un po' stempiti dall'aria tranquilla e professionale, niente a che vedere con l'immagine barricadera di un commando di Avanguardia operaia con le spranghe in mano. Dall'agguato a Ramelli sono passati dodici anni: quelli che lo ammazzarono sotto casa, il 13 marzo del 1975, nel frattempo si sono laureati (quasi tutti in medicina), hanno messo su casa e famiglia, abbandonando la politica, e solo l'istruttoria dei giudici Grigo e Salvini ha potuto farli tornare, in un'aula del tribunale, a quegli anni che avrebbero voluto dimenticare.

Stessa parte della barricata

L'udienza di ieri è durata pochi minuti. Il presidente della Corte, Antonino Cusumano, ha rinviato tutti alla prossima settimana per ragioni di salute: «Sono affetto da nefrite febbrile, e voi imputati, che siete medici, mi comprendete». Si era iniziato poco dopo le nove. Uno stuolo di avvocati, alcuni dei quali negli anni «caldi» erano dalla stessa parte della barricata con gli imputati, e anche tanta gente venuta per assistere all'udienza.

C'era il capogruppo alla Camera di Dp, Massimo Gorla, i deputati Guido Pollice e Franco Calamida, il consigliere regionale



Un gruppo di imputati a testa china in aula

Emilio Molinari e parecchi altri di Democrazia proletaria. Pochi sono riusciti a entrare: l'aula, per questo inizio di processo, era piccolissima, tanto che i giornalisti, in mancanza di meglio, sono stati sistemati nella gabbia degli imputati e questi su una panca. Seduta in mezzo agli avvocati, Anita Pozzoli, la madre di Sergio Ramelli: la donna, che si è costituita parte civile ed è assistita dall'avvocato Ignazio La Russa, segretario provinciale del Msi, non è mai entrata in contatto con gli imputati.

Al processo saranno presenti altre tre parti civili. Si sono costituiti ieri Fabrizio Rossi, Massimo Seghizzi e Mirella Ciancetta, che rimasero feriti nell'assalto al bar di Largo Porto di Classe, un episodio di violenza del '76 di cui sono accusate — l'imputazione è di tentato omicidio plurimo — tredici persone. Diversa la decisione di Sergio Spagnolo, che nel '79 venne «processato» e picchia-

to all'interno del liceo Parini per la sua militanza nel Fronte della Gioventù. Spagnolo, che recentemente è confluito tra i «verdi» con altri esponenti del Msi, ha inviato una lettera al presidente Cusumano in cui «auspica clemenza» per i suoi aggressori, perché «a otto anni di distanza le persone possono cambiare e evolvere, come sono cambiato io stesso». Non sarà, quindi, parte civile al processo.

Parole infuocate

Il resto della breve udienza è stato dedicato agli accoppiamenti tra gli imputati — 25 in tutto, ma due ieri non si sono presentati — e gli avvocati difensori. L'atmosfera che si respirava non era comunque pesante o drammatica. Attenuata sembra pure la polemica che Democrazia proleta-

ria conduce contro i giudici istruttori Grigo e Salvini, sin dai primi giorni dell'inchiesta.

Un comunicato del «Comitato dieci anni dopo», vicino agli imputati, continua però ad accusare i giudici di «aver tentato di costruire un maxi-processo ad una fantomatica banda armata terroristica», mentre la stampa avrebbe «contribuito ad aumentare la tensione innescando prima un dibattito e poi un vero processo agli anni Settanta».

C'è poi un volantino di Dp che, facendo riferimento alle iniziative promosse ieri dal Fronte della gioventù in coincidenza con l'inizio del processo, dice: «Una città come Milano che attende da 15 anni uno spiraglio di verità nella strage di piazza Fontana e sugli assassini di diversi compagni... e le migliaia di aggressioni subite in quegli anni assiste addirittura oggi alla ripresa di una iniziativa che già come allora ha mostrato tutti i tratti caratteristici dell'ideologia e della violenza tipici del fascismo».

Parole infuocate, ma niente di più. Il presidio in piazza Fontana di Dp si è svolto ieri senza incidenti, mentre solo due schiaffi tra ragazzi su un tram hanno turbato le manifestazioni della destra. Dopo un'assemblea nella sede del Msi in via Mancini, in un clima commosso ma rilassato, si è svolto un corteo molto più «duro».

Facce da ragazzini, ma anche di «boia chi molla» in tenuta da parà e manici di piccone come aste per le bandiere, hanno urlato slogan rabbiosi facendo il saluto romano. Sotto la casa di Ramelli, di fronte alla madre che tornava dal tribunale, è stato scandito per tre volte, il nome del ragazzo ucciso: «Camerata Ramelli! Presente».